

Assemblee ovunque decise da Cgil-Cisl-Uil. Voto segreto o voto palese: sceglieranno le categorie riunite giovedì

Romiti poco entusiasta Angius (Pds): non ha vinto il leghismo confindustriale Legge Cgil da Napolitano

Il voto sul maxi-accordo nelle fabbriche da lunedì

Assemblee in tutti luoghi di lavoro. Voto palese e anche voto segreto. La maxi-consultazione sull'accordo che cambia salari e contratti partirà lunedì 12. La decisione assunta dalle segreterie di Cgil, Cisl, Uil. I primi voti, giovedì, nei vertici unitari di tutte le categorie, poi, venerdì, in quelli delle province. Migliaia di verbali per l'elaborazione dei dati. Un «volante» spiegherà bene i diversi punti dell'intesa.

BRUNO UGOLINI

ROMA. I lavoratori, dunque, potranno votare sul maxi-accordo, a voto segreto o a voto palese. La gestione della consultazione è affidata alle categorie. Cgil, Cisl e Uil hanno deciso che giovedì si riuniranno i comitati direttivi Cgil, Cisl e Uil di metalmeccanici, chimici, tessili, pubblico impiego, ecc. Qui verrà verificato il primo possibile «sì» e verranno decise le modalità del voto (segreto o palese). E poi, venerdì, riunione dei comitati di-

rettivi delle stesse categorie nelle province; e anche qui verrà posto in votazione l'accordo. Un «volante» illustrerà i punti dell'intesa e il giudizio dei sindacati. I risultati delle assemblee saranno trascritti su un modello uguale per tutti. Sono previste assemblee territoriali di categoria per le piccole imprese, come ad esempio nel commercio.

E intanto nel Paese si fronteggiano sostenitori e oppositori alla stessa intesa. Tra i se-

condi sono da segnalare i sindacati autonomi, capitanati dallo Snaals della scuola che parla di «capitolazione». Il sindacato di Bossi, la Confedersal, sentenzia, bocciando i previsti adeguamenti salariali biennali: «Hanno svenduto la scala mobile». Rifondazione Comunista parla di Parlamento esaurito. Tra i sostenitori Giovanni Bianchi, presidente delle Acli che invita i lavoratori ad un pronunciamento positivo. Un giudizio articolato viene da Gavino Angius che anticipa la presa di posizione del Pds. «La linea oltranzista e leghista sostenuta da una parte della Confindustria non è passata». Angius, pur notando luci ed ombre nel protocollo, dà atto al governo Ciampi di aver agito «in modo ben diverso da come agli 31 luglio il governo Amato». I rilievi riguardano in particolare gli istituti previsti per il mercato del lavoro e le soluzioni adottate per la rappre-

sentanza nei luoghi di lavoro. «Passi avanti» potranno essere fatti con l'iniziativa parlamentare. Non era comunque, secondo Angius, «l'intensità di milioni di lavoratori e lavoratori non avere alcun accordo, come qualcuno sostiene». E, certo, «resta irrisolta una crisi economica e sociale gravissima che colpisce la parte più debole del paese».

È tra gli imprenditori? Ecco scendere in campo Cesare Romiti, infastidito dagli aggettivi tipo «storico», affibbiati all'accordo. È solo un insieme di regole, dice, «ma sono regole che non prevedono però delle penalità». Romiti, poi, non digerisce il fatto che nell'accordo si sia riparlato di scala mobile «sia pure in forma marginale». Il presidente della Confindustria Abete compila invece una pagella, dividendo tra sindacalisti moderni e collaborativi e quelli favorevoli al sindacato conflittuale. «C'è una bella differenza tra D'Antoni,



Pietro Larizza e Bruno Trentin

Morese, Epifani e, in fondo, anche Trentin, pur con tutte le sue contraddizioni, e Bertinotti e i compagni di Rifondazione Comunista». E ad Abete sembra rispondere Trentin in una intervista a *l'Espresso*: «L'intesa che sanziona la permanenza di una struttura contrattuale su due livelli fa trasparire la sconfitta della posizione della Confindustria che sosteneva con arroganza la necessità di stabilire un solo livello di contrattazione». L'auspicio di Trentin è che la maggioranza dei lavoratori riesca a comprendere che «se non abbiamo riconosciuto un istituto simile alla scala mobile, abbiamo conquistato un sistema di contrattazione nazionale che consente ogni due anni di adeguare le retribuzioni al costo della vita».

Cominciano, inoltre, a farsi sentire le vive voci dei lavoratori. Alcuni hanno parlato ieri a *Italia Radio*, a confronto con Angius e il ministro del Lavoro

Giugni. Quest'ultimo, rispondendo alle critiche, ha sostenuto che l'intesa permetterà, attraverso la contrattazione, la difesa del potere d'acquisto. Tra i punti polemici dei detrattori del protocollo c'è quello che riguarda la elezione delle rappresentanze sindacali aziendali. E proprio ieri Trentin ed Epifani, anche per testimoniare la coerenza della Cgil, hanno incontrato il presidente della Camera Napolitano e gli hanno consegnato le

La Fiom: «Necci e Fiat-Alsthom faranno saltare cartello italiano»

Va «ko» l'industria ferroviaria senza ordinazioni

RAUL WITTENBERG

ROMA. Nelle more delle commesse da parte della Fs-Spa, l'industria ferroviaria italiana assomiglia sempre di più a un cimitero. Ormai siamo al quinto anno di ordini al controgocce, e si allunga il rosario delle aziende in crisi quando non chiudono definitivamente i battenti.

Bastano alcuni esempi. La metà dei dipendenti della Breda e della Firema, e sono fra i colossi del settore, si trovano alla fine dei 36 mesi di cassa integrazione dopo i quali c'è il vuoto. La Keller da febbraio non paga lo stipendio a 700 dei suoi addetti degli stabilimenti di Palermo e di Cagliari. La Socimi non ha treni da fare. 500 lavoratori sono in cassa integrazione. Lo spettro della disoccupazione per 180 dipendenti della Cima di Mantova, che da tre mesi è in stato di crisi aziendale. Sono a spasso i 150 della Fiore di Ercolano, zona notoriamente ad altissimo tasso di disoccupazione.

E dire che il 1992 s'era chiuso con qualche speranza per i 14mila dipendenti delle circa 40 imprese che lavorano per le Fs. Un settore polverizzato e segnato dagli opposti: aziende tecnologicamente avanzate le maggiori, che sopravvivono con le gare vinte soprattutto all'estero; arretrate le più piccole, nate e cresciute grazie a commesse spesso clientelari delle Fs, senza tanta attenzione ai prezzi, ai tempi di consegna, alla qualità del prodotto.

Chiusi da Schimberni i cordoni della borsa, per aprirli il suo successore alla testa delle Fs Lorenzo Necci ha posto la condizione del risanamento di tutta l'industria ferroviaria. E appunto l'anno scorso nacque il «Capri», un consorzio di quattro grandi (Ansaldo, Breda, Firema, Abb Tecnomas); la Fiat decise all'ultimo momento di non starci) incaricate dal go-

verno di ristrutturare il settore: tra chiusure, riconversioni e prepensionamenti, 3mila posti di lavoro in meno. Così in dicembre ecco la convenzione fra Fs e il «Capri» per 8mila miliardi di commesse da spartirsi nel quinquennio 1993-97, destinate al rinnovo del parco rotabile delle Fs (tranne l'Alta velocità).

Il '93 è ormai inoltrato, ben poco si è visto finora. Qualche ordinazione qua e là, neppure una aggiudicata al consorzio Capri. E il bilancio di Elio Troili della Fim-Cgil che sta convocando Fim e Uilm a dichiarare uno sciopero di tutta l'industria ferroviaria con manifestazione a Roma. La situazione è complicata dall'istruttoria che l'Antitrust sta svolgendo sui due principali consorzi ferroviari, il Capri e il «Tren», quello del treno italiano ad Alta velocità Etr500. Non sarà contro le regole della concorrenza che le Fs indirizzano i loro ordini in prima istanza ai due consorzi e non, ad esempio, all'In della famiglia Rendo o alla Costamansnaga? Mentre l'Antitrust indaga, Necci ne fa motivo per temporeggiare.

Ma Troili è convinto che dietro c'è ben altro. «È in piena attività una lobby italo-francese, targata Fiat-Alsthom, per far saltare il cartello italiano», afferma. Nelle grandi cifre il disegno è quello di farci fare i carpentieri degli altri», aggiunge, «lasciando all'industria italiana le produzioni con basso valore aggiunto». Un'operazione della quale «Necci è fra i protagonisti consapevoli, con precisi interessi», insiste Troili. E sui nostri binari il treno ad Alta velocità non sarà l'Etr-500 ma il Tgv francese. I primi 30 Etr-500 già in costruzione, dice, subiscono continue richieste di modifiche da parte delle Fs, e per l'opzione dei restanti 70, Necci ha rinviato a data da destinarsi.

I Ferruzzi consegnano la cassaforte di famiglia

MILANO. Per la famiglia Ferruzzi l'ora della verità è scattata alle 17 e qualche minuto. Solo un leggero ritardo sull'agenda. Poi, rapidamente, Alessandro, Arturo e Vittorio Giuliani Ricci, marito di Franca, hanno varcato il portone al n. 8 di via dei Filodrammatici. E con gli eredi ecco il direttore generale della Ferfin, Roberto Magnani e il nuovo amministratore delegato di Ferfin e Montedison che segna il passaggio dello scettro alle banche: Enrico Bondi accompagnato dal consigliere Arberto Mignoli.



La sede di Mediocredito in via Filodrammatici a Milano. Nelle due foto a sinistra, Arturo Ferruzzi e Carlo De Benedetti

Summit (con giallo) a Mediobanca per definire il nuovo assetto della «Serafino Srl». Anche qui lo scettro passerà alle banche E nelle stesse ore De Benedetti...

MICHELE URBANO

Per i Ferruzzi è l'inizio dell'ultimo appuntamento prima di abdicare definitivamente. E forse quello più doloroso. Sì, nelle ovattate stanze di Mediobanca ieri ha cominciato a consumarsi l'ultimo atto di una parabola che si avvia alla conclusione sotto la maledizione dei debiti: l'assemblea della «Serafino Ferruzzi srl», ossia la cassaforte di famiglia, che segnerà anche formalmente il passaggio delle consegne. Già, anche il tesoro di Ravenna è in rosso. Un buco profondo 900 miliardi. Ne usciranno seguendo i binari tracciati da Cuccia: con quel maxi aumento di capitale da 1500 miliardi con cui le banche creditrici salgono sulla plancia di comando del secondo gruppo industriale italiano esiliando per sempre i Ferruzzi.

E mentre gli eredi di quello che fu l'impero finanziario con capitale Ravenna discutevano l'architettura dei nuovi assetti,

in una sala vicina un altro grande gruppo stava pensando al suo futuro. Coincidenza del destino. Ieri a consulto in via Filodrammatici c'era anche l'Olivetti per un incontro ai massimi livelli fra i vertici di Mediobanca e quelli di Ivrea. Il motivo? Una valutazione dell'appena concluso aumento di

capitale, pesante 900 miliardi. «È stata una riunione per effettuare una comune valutazione sugli eccellenti risultati nazionali e internazionali dell'operazione sul capitale che ha rafforzato la già forte situazione finanziaria e patrimoniale dell'Olivetti», hanno precisato con un tonfo un po' impie-

to per i Ferruzzi gli uomini di comunicazione del gruppo. Per la cronaca, alla riunione partecipava tutta la squadra di big: Carlo e Rodolfo De Benedetti, Corrado Passera e Bruno Visentini. Perché l'incontro? Risposta: «S'inquadra nei rapporti istituzionali che legano la società informatica con i suoi

principali azionisti, ruolo appunto svolto da Mediobanca che è presente nel capitale sia di Olivetti sia di Cir». Decisioni? «Nel corso dell'incontro sono stati anche prospettati i piani di investimento e sviluppo industriale del gruppo». Ostentata fiducia che inevitabilmente contrastava con il

clima che regnava nel salotto vicino: quello dove si consuma l'ultimo atto dei Ferruzzi superstar della finanza italiana. Non è mancato il colpo di scena. L'assemblea della «Serafino Ferruzzi»? Ma quando mai? «C'è domani» (oggi per chi legge, ndr), si affrettava a precisare due ore dall'ingresso della famiglia, Victor Uckmar, presidente del collegio sindacale della finanziaria. «Quella di oggi è stata solo una riunione preparatoria, l'assemblea la terremo domani». Un giallo? Improvise resistenze? Nuovi problemi? Chissà. Ieri sembrava assodato che all'ordine del giorno della riunione c'era l'approvazione del bilancio '92, e che forse approfittando dell'occasione si sarebbe valutata anche la possibilità di convocare una assemblea straordinaria per modificare lo statuto. Il motivo? Permettere, in questo modo, di affidare ad Arberto Mignoli la rappresentanza degli azionisti. Impossibile accertare se l'assemblea andrà deserta o se, invece, si è preferito un più comodo aggiornamento. Nessun dubbio però che la presenza di Arturo, Franca e Alessandra Ferruzzi andava collegata a quella di Arberto Mignoli che di fatto svolge il ruolo di collegamento tra la famiglia e le banche. Insomma, non si erano trovati in via Filodrammatici per prendere il tè. Tanto più che i punti da affrontare e i nodi da sciogliere sono parecchi. Non solo l'approvazione del bilancio '92. Anche la valutazione del-

l'andamento dei primi cinque mesi dell'anno con la possibilità, prospettata nei giorni scorsi da uno dei sindacati, di un possibile abbattimento del capitale causa perdite, esattamente come sarà proposto a fine agosto ai soci della Ferruzzi Finanziaria.

Ma domande e curiosità erano destinate a galleggiare nel mare della curiosità. Poco dopo le 20 i tre fratelli Ferruzzi ed Enrico Cuccia sono usciti dal portone di via Filodrammatici, lasciando al lavoro negli uffici di Mediobanca i vertici di Montedison international holding, Alca e i rappresentanti delle banche che stanno lavorando sul salvataggio del gruppo Ferruzzi. L'ora della verità è stata rimandata. Ma oggi si prepara un nuovo tour de force. E non solo a Milano. A Roma il presidente della Consob, Enzo Berlanda, davanti alla Commissione Finanze della Camera sarà chiamato a raccontare la sua «verità» sulla lunga agonia del gruppo Ferruzzi. E chi può escludere qualche altra sorpresa in una storia fin dall'inizio rimbombata dai colpi di scena? Che fondamento ha quella voce che continua a ronzare nei salotti meneghini che dà per imminente l'arrivo di Giuseppe Garofano, l'ex vicepresidente Montedison latitante ormai da cinque mesi per un pacchetto di milioni pagati alla Dc? Un ritorno che forse farà contento il giudice Di Pietro. Quanti, invece, tremerebbero?

Nuove lotte per salvare le miniere sarde dell'Eni

Carbosulcis: in miniera anche i cassintegrati

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA**

CAGLIARI. Tutti in miniera, a cominciare dai cassintegrati. Ieri mattina è iniziato il presidio di Nuraxi Fagus e di Serule, le miniere di carbone della Carbosulcis chiuse dall'Eni per «l'esaurimento dei fondi». La materia c'è, le tecnologie pure, gli investimenti sono stati fatti, ma non sarà estratto un solo grammo dei 27 milioni di tonnellate di carbone previsti. La Carbosulcis chiude prima ancora di cominciare. O meglio - per usare le parole della proprietà, l'Eni risorse - viene messa in «stand by», stato di attesa: da oggi 757 dei 982 dipendenti della società, sono ufficialmente in cassa integrazione. In altre parole, in miniera, la fine: «La miniera» - sottolineano al consiglio di fabbrica - non è una fabbrica qualunque, se si chiude sarà assai più complicato riprendere la produzione.

È così un nuovo dramma di fronte di lotta si apre fra i minatori del Sulcis. Forse, il più emblematico: se nelle mi-

niere piombozincifere chiuse dall'Eni, infatti, la lotta dei lavoratori puntava soprattutto ad investimenti e soluzioni alternative alla miniera in esaurimento, con il «fermo» della carbosulcis viene bloccata un'attività che non è neppure iniziata e per la quale esistono ottime prospettive. Non a caso negli ultimi anni sono stati «investiti» da una legge del Parlamento centinaia di miliardi, per scavare, attrezzare la miniera, tenere corsi di formazione. E adesso tutto rischia di andare in fumo.

Anche per questo la reazione dei lavoratori è durissima. Ieri mattina tutti i dipendenti si sono presentati in miniera, i cantieri sono stati presidati, alcune delegazioni sono state inviate a Cagliari per sollecitare un intervento della Regione, infine è cominciata un'animatissima assemblea per mettere a punto il programma di lotta. Si parla anche di una nuova occupazione dei pozzi, dopo

Bruxelles vorrebbe bloccare i crediti delle banche all'acciaio pubblico

Ilva: 3.000 in cassa integrazione e minacce più pesanti dalla Cee

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il cappio della Cee sta per stringersi attorno all'Ilva. Sino a quando il collocamento finanziario prima ancora che venga presa qualsiasi decisione sui tagli alla produzione. Il peggiore degli scenari per gli uomini dell'acciaio pubblico italiano è delineato in un documento elaborato dai capi di gabinetto che finirà domani sul tavolo della Commissione Europea. Vi si ribadiscono vecchie accuse che vogliono l'Ilva sopravvivere grazie ad una consistente dose di aiuti pubblici (oltre 4 miliardi di euro, circa 7.200 miliardi di lire), ma soprattutto vi si indicano misure drastiche che rischiano di mettere ko la siderurgia targata Iri. La burocrazia di Bruxelles ha addirittura previsto nelle sue carte la possibilità di invitare il governo italiano a far mancare l'ossigeno finanziario all'Ilva, anche a costo di un intervento presso le banche perché rifiutino ulteriori finanziamenti bloccando i

crediti all'acciaio di Stato. E per un gruppo con quasi 3.000 miliardi di debiti si capisce bene quale sarebbe il significato di una simile decisione: l'anticamera della liquidazione, in barba a tutti i piani di risanamento.

Il giro di vite che Bruxelles sta studiando nei confronti dell'Italia fa seguito alla valutazione negativa data al piano di risanamento presentato dall'Iri: in cambio della robusta iniezione finanziaria prevista, si chiedono tagli produttivi di almeno 3 milioni di tonnellate nello stabilimento di Taranto. Un ricatto - fanno osservare in via Veneto - «inaccettabile perché il ridimensionamento produttivo proposto dalla Cee è tale da mettere in discussione la stessa sopravvivenza degli impianti pugliesi». Un braccio di ferro che potrebbe concludersi con rotture clamorose. Già ora la polemica tra gli Stati è fortissima tanto che sembra destinata a saltare l'at-

tesa riunione del consiglio dei ministri della Cee convocata per il 26 luglio proprio per decidere sui destini della siderurgia europea. «Se l'intera questione è bloccata è principalmente a causa dell'Italia: non coopera - accusa Karel Van Miert, commissario alla Concorrenza - L'Italia rifiuta di ridurre la sua capacità produttiva di acciaio grezzo. Le trattative con l'Ilva sono le più difficili».

Destino segnato per l'acciaio pubblico italiano? Di certo la situazione è pesantissima anche se i capi di gabinetto di Bruxelles hanno lasciato aperta la strada a soluzioni meno drastiche, almeno per l'immediato. In una seconda ipotesi di soluzione inviata ai commissari si propone che la procedura di infrazione contro l'Italia venga comunque portata avanti, lasciando però all'Iri maggior tempo per produrre documentazione a sostegno delle proprie tesi. La principale consiste nel fatto che i finanziamenti non verrebbero dallo Stato ma

dall'Iri che «comprende» gli impianti considerati non appartenenti al core business dell'Ilva. Un gioco di prestigio per far transitare i finanziamenti intragruppo sul modello di una procedura seguita spesso dalla grandi corporate. Oltre che nella Cee, però, i dubbi sull'opportunità di questa strategia hanno cominciato ad insinuarsi anche nel nuovo presidente dell'Iri Romano Prodi, mai entusiasta del piano preparato dall'ex amministratore delegato Michele Tedeschi e dal capo dell'Ilva Hayao Nakamura.

Intanto, arriva all'Ilva la cassa integrazione per 3.700 dipendenti: tre settimane a ritmo di ferie estive. Saranno interessati 3.000 lavoratori a Taranto, 600 a Genova e 100 a Novi Ligure. «Il piano di risanamento è fermo - accusa Maurizio Nicolai, responsabile Uilm per la siderurgia - Abbiamo l'impressione che la strada che si intende imboccare sia quella della liquidazione della società».

Enichem: inquiniamo meno

Colitti: «Un piano europeo per la crisi della chimica Himont? Non ci interessa»

ROMA. La crisi della chimica «si risolve a livello europeo, non di aziende né di Stati». Lo sostiene il presidente dell'Enichem, Marcello Colitti. L'eccessiva capacità produttiva degli impianti e i prezzi a picco - dice Colitti - impongono tagli concordati alle produzioni, una mossa difficile da realizzare a causa delle regole comunitarie che impediscono gli accordi di «cartello». «Io non si fa niente e allora i prezzi continuano ad andare giù, oppure si trova un sistema analogo a quanto già fatto per le fibre e per la raffinazione». Si tratterebbe quindi di «dare vita a un piano di ristrutturazione industriale che contempi anche fusioni o chiusure di siti produttivi» da un lato, e dall'altro «misure per il riassorbimento della forza lavoro» e «un atteggiamento europeo diverso nei confronti degli accordi tra imprese, che riduca il sospetto di monopoli e incentivi le intese».

Quanto alle privatizzazioni dell'Enichem, il giudizio di Colitti chiaro: «In questo momen-

to di crisi sono in tanti a vendere e nessuno a comprare». Ed il rischio è che sia proprio l'Enichem a fare da compratore, magari di qualche pezzo della chimica Ferruzzi. Himont, ad esempio? «Non ci interessa - ribatte Colitti - non ho voglia di occuparmene e in ogni caso non ci muoveremo noi per primi». Ieri, intanto, Enichem ha presentato il suo primo bilancio ambientale. Nel 1992 si sono spesi 433 miliardi per la protezione dell'ambiente e la sicurezza. Il livello delle emissioni atmosferiche del gruppo nel triennio '89-92 è sceso del 40%.

Enim. Il comitato delle aziende creditrici respinge la proposta del commissario liquidatore Alberto Predieri di una transazione variabile tra il 40% ed il 50% del debito e chiede l'immediata liquidazione degli account. La posizione è emersa ieri nel corso di una riunione del comitato che ha di nuovo sollecitato un intervento a favore delle piccole e medie imprese fornitrici di Himont.